



Tema III Professione o volontariato? (1998)  
Var. III Concorsi corali: sì o no? (2005)

Mario & Anaro

Caro coro...

scritti seri e un po' meno  
sulla coralità e non solo

## Temà IIII

### Direttore di coro: professione o volontariato?

*Mi interessa la musica in sé o il suo utilizzo? (...) L'insegnamento, l'esercizio, le prove costituiscono per me solo un pesante lavoro preliminare o rappresentano il vero senso dell'essere direttore? La direzione di coro viene solitamente esercitata parallelamente ad altre professioni. Lo studente deve assolutamente rendersi conto se vuole o deve diventare direttore di coro. Se è solo un'appendice di altre professioni (direttore d'orchestra, insegnante, organista), l'attività di direttore di coro è destinata, nonostante ogni sforzo di apprendimento e insegnamento, a fallire.*

Sono parole dure, che potrebbero confonderci o, addirittura, irritarci, tratte dal primo capitolo di "*Chorleitung Band I, Probentechnik*" di Martin Behrmann (Ed. Hänssler-Verlag). È un ampio trattato di 580 pagine sulla direzione corale, che codifica l'approccio con lo strumento-coro, lo incanala su percorsi didattici ben precisi. Mi servono per introdurre una riflessione sull'attuale figura del direttore di coro italiano. Lo spunto mi viene da una domanda di un mio allievo: "Il direttore di coro in Italia è solamente un amatore appassionato, che vede il coro come un hobby serale, o potrei pensare ad una professione? Esistono delle realtà corali che soddisfano artisticamente ed economicamente un musicista?" La risposta negativa sembrerebbe scontata, ma non lo deve essere.

In Italia Coralità significa *Amatorialità*; in Italia essere direttori di coro significa direttori di **quel** coro. È quasi inesistente la figura del musicista che, dagli inizi del suo apprendimento, sceglie la direzione corale e costruisce una specifica preparazione, che svolge la professione di direttore di coro a largo raggio, dirigendo una o più formazioni contemporaneamente, che si guadagna da vivere con la direzione corale. Non parlo del professionista inserito in un ente lirico o dell'insegnante di Esercitazioni Corali al Conservatorio.

Chi è il direttore di coro italiano? Qual è la sua preparazione? Le sue motivazioni? Quasi sempre si tratta di musicisti provenienti dalla formazione strumentale, che si perfezionano in un secondo tempo nella direzione corale; sono molti gli organisti che dirigono le *scholæ cantorum*. Il loro entusiasmo non è sempre affiancato da una solida tecnica: gesto, vocalità, analisi, gestione della prova. A volte è il cantore più esperto (o

più disinvolto) che subentra al vecchio maestro; in altri casi è uno strumentista che inizia l'attività direttoriale senza un sincero amore, dopo aver visto tradite le sue attese come concertista. Spesso è l'identità dell'insegnante, che, oltre a non essere preparato all'Educazione Musicale (e non Musica), manca di serenità dato che i suoi dieci (e passa) anni di sacrificio sulla tastiera non gli permettono di creare un contatto con la scolaresca che non prova interesse per il suo sudato programma di diploma. Il direttore di coro italiano è prevalentemente dilettante e, si badi bene, nel giusto significato di *colui che svolge attività per piacere, delizia, svago*.

Qual è il tipico coro italiano? È quello composto da dilettanti, che soddisfano cioè una sana passione verso il canto d'insieme. Una passione che viene dopo i doveri familiari e lavorativi (non vado oltre perché un cantore che manca alla prova per la partita serve solo ad innervosire i più convinti). Nessuno legga intenzioni dispregiative, solo reali constatazioni, anzi: non saranno mai sufficientemente ringraziati tutti questi direttori, cantori che, nonostante i pochi mezzi, tengono in vita un grande veicolo educativo qual è, appunto, il canto corale amatoriale.

Ci si lamenta da qualche tempo per la povertà di chiamate, calo di interesse. Si parla di crisi di identità dei cori; è sempre più difficile trovare occasioni concertistiche (e ciò vale per i polifonici quanto per quelli di derivazione popolare). Conosciamo tutti il ritornello "se c'è il concerto ci si impegna di più", ma in tempi di ristrettezze concertistiche urge rivalutare la primaria funzione educativa della lezione; in altre parole il cantore dovrebbe trovare maggior appagamento nella gioia di apprendere, nella prioritaria consapevolezza di una maturazione musicale, culturale e umana. La prova serale dovrebbe diventare il momento più intenso della vita di un coro.

Notiamo anche la nascita di ensembles con repertori mirati: gregoriano, '500 e '600, contemporaneo, jazz e leggero. Quasi sempre si tratta di piccoli organici composti da studenti oppure da cantori che, con un po' d'ambizione, lasciano il primo coro per cercare maggior velocità di lettura e un livello esecutivo più alto. Da qualche tempo esistono anche da noi formazioni composte da musicisti (cantanti e studenti) con finalità professionali: vengono invitati da orchestre, associazioni, enti e il loro compito è presentarsi preparati, pronti per la concertazione. Il direttore è qui un preparatore che lavora con una compagine elastica, modificando l'organico a seconda delle esigenze stilistiche della partitura. Si va dal

gruppo madrigalístico, al coro da camera, al coro sinfonico.

Questa grande passione serale, unita alle nuove modalità citate, non basta per incoraggiare futuri direttori, per presentare loro lo strumento-coro come un'alternativa (e non ripiego, magari tardivo) alle tradizionali scelte imposte da una cultura che deve essere allargata, modificata. Una concezione del far musica che, finalmente, metta il direttore di coro/insegnante/educatore alla pari del pianista, del violinista, del direttore d'orchestra, del compositore. Un critico tedesco, in un intervento di qualche anno fa, affermava: "In Italia si cura il fiore, ma non il campo". L'individualismo strumentale (pensare cioè ad un traguardo solistico piuttosto che all'insieme) è ancora l'idea fissa del genitore e quindi del figlio ed è la strada maestra per la maggior parte degli insegnanti che raramente indirizzano verso la pedagogia musicale. Su novanta allievi (tanti compongono la mia classe di Esercitazioni Corali), dieci hanno ammesso di far parte di un coro e solo cinque pensano all'attività di direttore di coro (o di Educatore Musicale). Qualche caso eccezionale c'è, come quello di un'allieva iscrittasi al corso di canto solistico per meglio svolgere la sua attività di corista in un coro di livello.

C'è una considerazione che spesso propongo ed è il confronto tra l'allievo strumentista e l'allievo direttore perché, non dimentichiamolo, anche il neodirettore ha il diritto di essere studente. Mentre il giovane pianista, già dalle sue prime esperienze, può disporre di uno strumento accordato (anche di ottima fattura, se le tasche di papà lo permettono) ed è seguito da un insegnante, il direttore di coro è solo di fronte ad un gruppo di inesperti.

Mentre l'allievo pianista si rivolge all'accordatore (il violinista al liutaio) per la cura del suo strumento e utilizza da subito quel pianoforte col quale eseguirà il programma di diploma, l'allievo direttore, oltre al suo miglioramento (potremmo dire anche "prima del"), deve perfezionare l'insieme delle voci che attendono insegnamenti. È un confronto un po' forzato, dato che un bambino di dieci anni affronta e realizza un pezzo pianistico (anche difficile se c'è della genialità), ma non saprebbe gestire l'approccio con dei cantori, anche coetanei: ancor prima della lettura e del gesto servono quelle capacità organizzative, di sintesi, di mediazione, di previsione e quell'autocontrollo che un bambino non possiede.

Troppi sono i direttori che dirigono "strumentalmente" il coro, che non perderanno mai la loro dipendenza dalla tastiera, ed è qui che possiamo collegarci alle forti parole d'apertura: per una volta *prima*

*direttori, poi strumentisti.* È facile immaginare quanto possa essere nociva una cattiva impostazione (vocale e **mentale**) nella prima infanzia del coro; quanto sia compromettente l'incertezza. Non si nasce maestri, ma i cantori non hanno la pazienza dei tasti. Sbagliare allo strumento ha un peso emotivo diverso dall'errore (o dall'insicurezza) davanti al coro. Ammetto di aver migliorato il mio gesto quando ho iniziato a dirigere cori diversi: l'amichevole convivenza, l'abitudine, trasformano i difetti in caratteristiche, gli sbagli d'impostazione in curiosi o bizzarri personalismi. Il gesto è facilmente paragonabile alla calligrafia: per quanto personalizzata, tutti la devono leggere, non solo i familiari. Sono convinto inoltre che anche l'autodidatta più incallito debba **pulire** il suo gesto e ampliare le sue conoscenze, indipendentemente dalla sua età anagrafica o di attività.

Studio ed esecuzione sono, nello strumento, due fasi distinte; per il direttore di coro la fase di studio (la prova) è già esecuzione, non di fronte al pubblico, ma davanti ai suoi cantori, primi giudici del suo operato. Serve quindi uno studio preventivo – la vera prima fase – mentre molti ammettono di imparare il brano durante la lettura a sezioni, sentendosi sempre in vantaggio: “tanto, il cantore non legge le note”. Quale errore! Avere in casa un *coro nell'armadio* per impostare e perfezionare il pezzo! Questo – ovviamente – non è possibile e a maggior ragione serve una seria pianificazione della prova (e delle prove), l'analisi, il controllo sulla **propria voce** (sul proprio fiato) del fraseggio, in maniera da insegnare subito la frase ben definita. Ricordiamoci che il cantore "registra" inconsciamente il canto del suo maestro, ne assimila i difetti e pregi timbrici, di accordatura e di pronuncia. Anche il brano più semplice richiede un percorso didattico mirato: lettura, unione parti, concertazione, nel giusto dosaggio a seconda delle caratteristiche.

E quell'allievo e la sua domanda? L'attività direttoriale proposta ad uno studente deve offrire sbocchi lavorativi. Penso, per prima cosa, ad un'*amatorialità* dove il cantore, pur rimanendo nel suo ruolo di dilettante, riconosce professionalità al direttore; dove le prove vengono intese come lezioni da sostenere economicamente, dal singolo e dalla cassa del coro: i corsi di lingua, le lezioni di nuoto e tennis sono forse gratuiti? La stessa mamma che normalmente paga il corso di danza della figlia, pagherà anche la sua formazione corale. Penso poi ad un servizio liturgico in chiesa con organisti e direttori della schola stipendiati (così come il sacrista), riconosciuti in un preciso ruolo, senza confondere fede con puntuale

incarico, disponibilità con competenza. Penso ad un coro in ogni liceo (non solo classico e non solo licei), nelle università (già esistono e ricordiamo precedenti eccellenti). Penso ad una operatività corale nella scuola materna, elementare e media con educatori innamorati: è consolante sapere che, anche nella nostra scuola dell'obbligo, non sono più così rari i seri professionisti.

Sono cambiate molte cose, molti se ne sono accorti, altri non ancora. L'apertura del coro è proporzionata a quella mentale del direttore. Si parla di crisi, ma si notano anche altri fermenti. L'importante è mettersi in discussione, confrontare il nostro operato con quel sano senso di dubbio che è alla base di ogni miglioramento, nella musica e nella vita.

Articolo apparso su Coralità - Federazione Cori del Trentino - 1998

## Variazione IIII

### Concorsi corali: sì o no?

Prima o poi ci arriviamo tutti. Inizia solitamente con il direttore, o presidente o "cantore vivo" che arriva in sede mostrando il bando: un concorso? Un concorso! Entusiasmo, diffidenza.

Prima risposta: *perché non provarci? Si deve fare perché ci costringe ad una preparazione serrata, ad un intenso periodo di prove; preparativi, tensioni che, comunque vada, avranno una positiva ricaduta.*

Altra campana: *e se poi tutto questo lavoro non viene gratificato? Se nemmeno arriviamo in finale? Tornare a casa con la coda tra le gambe, perché rischiare?* Direttore, presidente e cantori devono dichiararsi mettendo a confronto le loro posizioni e il grado di attaccamento al coro. La competizione, si sa, ha le sue regole; regole che tutti dovrebbero conoscere e accettare, dal direttore al direttivo, ai cantori, e poi dai familiari ai sostenitori e agli sponsor: il coro vive dentro e fuori la sede. Il concorso è e resta una gara di bravura corale; mettila come vuoi, girala e rigirala: ci sarà sempre un primo e un secondo, chi si ferma e chi rincasa presto. Cose già note.

Prima o poi ci arriviamo tutti, all'esigenza di crescere, di inventare quell'occasione speciale per aprire altri orizzonti: il nuovo CD, il viaggio all'estero, i dieci o vent'anni da celebrare, la rassegna con il coro ospite di

prestigio. Qualche coro – intelligentemente – offre un menù più vario, come sostenere la partecipazione di una delegazione di cantori quali spettatori all'evento importante, oppure investendo nel docente esterno per un weekend di formazione (meglio ancora se fuori dalla propria sede). Altri alzano maggiormente il tiro e istituiscono riconoscimenti, premi, organizzano concorsi di composizione, aprono la loro rassegna a cori vincitori di concorso.

L'amatorialità, l'ho già detto, è un mondo meraviglioso, ma talvolta fragile e impulsivo, dove la temperatura emotiva cambia frequentemente. Prima la musica e poi tutto il resto? È un dosaggio destinato a mutare nel tempo? Al senso di avventura iniziale si fa strada l'esigenza di crescere, ma in quale direzione? Qual è oggi la nostra posizione?

C'è chi vuole la divisa costosa, i pieghevoli multicolori, gli articoli e le cene: conosco cori di voci bianche affiancati da genitori ambiziosi, che confondono il bene del gruppo con attese e progetti personali da soddisfare, o presidenti in cerca di visibilità.

C'è chi dà precedenza alla crescita musicale e culturale, ha una divisa semplice e va ad ascoltare altri concerti, apre la sede all'esterno, cerca consigli per non vivere solo di ricordi. Un coro deve inventare, proporre e proporsi con i rischi che ciò comporta. Il concorso è una di queste proposte, rischiose proposte!

Alla fine il coro decide di partecipare, la maggioranza è convinta. Il direttore avrebbe sperato nell'approvazione di tutti, ma va bene ugualmente. Ora deve giocare le sue carte, deve richiamare tutti alla puntualità, alla presenza, all'impegno, ma è nella scelta del repertorio che dimostrerà tutta la sua abilità. Eseguire i "cavalli di battaglia" oppure approfittare dell'occasione per imparare nuove pagine? Non ci sono regole, ogni scelta ha i suoi rischi. Lavorare sul conosciuto significa andare sul sicuro, ma ci chiede di spremere un limone già usato. Mettere in cantiere delle novità conferma la prima reazione, quella del "comunque vada, sarà esperienza utile", è considerare l'occasione come un nuovo capitolo da vivere già dalla prima prova.

Il concorso, quindi, per il direttore inizia proprio da queste premesse. Alcuni bandi impongono repertorio, autore, titolo, periodo e questi vincoli limitano il suo spazio decisionale, lo obbligano ad una preventiva analisi non tanto della partecipazione ad un concorso, ma della partecipazione a *quel* preciso concorso.

Una distinzione è d'obbligo tra i concorsi riservati all'amatorialità e al professionismo: ma esiste da noi una professionalità corale? No, e a parte vanno considerati quei complessi formati da cantanti, con organico variabile, che partecipano ad allestimenti d'opera e oratori. Sono formazioni professionali che non investono tempo ed energie nella competizione fine a se stessa, la loro esistenza è basata sulla formula domanda-offerta, contratto, impegno lavorativo, ore di prova e concerto. È opinione diffusa che questi complessi non dovrebbero gareggiare. Altra tipologia: concorsi per giovani strumentisti o cantanti lirici che affrontano la difficile avventura della carriera musicale; le loro intenzioni puntano alla professione e perciò altre saranno le finalità.

*...ma i cori esteri sono professionisti!* No, non è vero, che confusione! Il fatto che arrivino più preparati dei nostri (non sempre è così) dipende da una diversa considerazione del canto corale, che si basa su una pedagogia molto più completa: altro capitolo, da approfondire! Va detto, tuttavia, che anche da noi cresce sempre più il numero di educatori che operano in ambito scolastico con ottimi risultati. Quindi i concorsi corali di cui sto scrivendo restano sempre nell'amatorialità (è previsto anche dal bando) di livelli diversi (molto, molto diversi), ma non finalizzati al guadagno economico. Un concorso vinto porta comunque ad un guadagno di immagine e notorietà. Ricordo un'emozionante rassegna al Teatro Regio di Parma dopo un primo premio con la Schola di Malo; è ciò che accade nelle competizioni per strumentisti dove, alla somma in palio, c'è anche l'invito in stagioni e cartelloni qualificanti.

*...ma il concorso?* Consideriamo il punto di vista di chi il concorso lo inventa e propone. Come convincere i cori a partecipare, a mettersi in discussione, come impostare il regolamento, quali i criteri di valutazione? Concorsi di antica data hanno chiuso i battenti, altri si sono affacciati nel panorama competitivo. Creare una serie di norme che contemplino tutto è cosa impossibile, specialmente quando si vuole ammorbidire la delusione della sconfitta con il rischio di inventare premi e punteggi di cui non si riuscirà mai a capire il valore. Come le pagelle dei nostri figli piene di parole e aggettivi impossibili: ah, il voto! Ecco allora il *premio simpatia*, *miglior direttore*, *miglior brano*, *miglior repertorio*: premi paralleli alla graduatoria principale spesso visti come spiagge di consolazione, da definire e collocare con molta chiarezza.

Cosa deve dimostrare un coro davanti ad una giuria? Di cantar bene, certamente, ma conosco cori che per anni ed anni hanno sempre

presentato gli stessi pezzi; problemi loro mi si dirà, e non degli organizzatori, ma perché non stimolare? Conoscendo la pigrizia di molti perché non inventare una gara dove dimostrare di saper leggere, concertare ed eseguire il pezzo proposto magari una settimana prima, due giorni o tre ore prima: *troppo!* “Solo i professionisti!” Ancora confusione e ottusità: un coro amatoriale, forse, non potrebbe anche saper leggere la musica?

### **Il brano d'obbligo**

Il brano imposto viene spesso recepito come inopportuno e pesante, ma – effettivamente – pone i blocchi di partenza ed un metro comune per il giudizio. Deve essere però di alta qualità, evitando sicuramente composizioni dello stesso direttore del coro organizzatore, o di un musicista comunque coinvolto in giuria o quale consulente: grande caduta di stile!

Purtroppo è capitato!

Buono è il brano d'obbligo inedito, composto per l'occasione che chiede al direttore una lettura del tutto autonoma e personale, senza condizionamenti o suggerimenti presi qua e là da precedenti registrazioni.

### **La giuria**

Valutare un'esecuzione non è come correggere un questionario tipo scuola guida: nessun errore per il massimo punteggio e poi a scalare, in base alle risposte errate. Entrano in gioco e in conflitto molti criteri come accordatura e intonazione, pronuncia e fusione, sonorità e interpretazione, linguaggio, autore e stile, organico e gesto. Aggiungerei poi la freschezza del mattino e la stanchezza del riascolto pomeridiano o serale *...però il suono è più rilassato e morbido*, e ciò vale per chi canta e per chi ascolta. Superare le dieci o dodici formazioni in gara mette in difficoltà la capacità di giudizio della giuria più preparata e attenta; purtroppo in alcuni casi si arriva anche ai venti cori da gestire nell'arco di una giornata! Troppi!

Voler poi uniformare il criterio di valutazione dei giurati è cosa impossibile, inutile (se non dannosa): perché e a quale scopo? Ogni esperto arriva e se ne va con un suo bagaglio culturale, con le sue simpatie e antipatie in fatto di repertori, di autori ed epoche, di organici e prassi esecutive; alcuni hanno esperienze *sul campo*, altri sono storici o teorici

della musica e i punti di vista sono necessariamente diversi: il direttore valuterà la resa corale e il gesto, il compositore la partitura, il critico l'estetica, il linguista gli aspetti legati alla sua disciplina. Ottima è la combinazione di più competenze per un'analisi ad ampio raggio.

Ricordiamo le attese, col simpatico di turno che invita tutti a cantare assieme: dopo la tensione della gara un momento di distensione ci vuole! I cantori in teatro (o nelle vicinanze) e di là la giuria che si confronta sul vibrato o suono fisso, sul fatto che *questo coro canta bene, ma nessuno lo conosce e non può vincere al primo concorso*; che è ora di finire di cantare *satdemarzialatesta* e bisogna cambiare, o che *Palestrina va cantato così e non così...* Argomenti affascinanti e delicatissimi, sicuramente importanti, ma da trattare semmai a cena, dopo, a cose finite! Oppure – meglio ancora – in convegni organizzati appositamente. Convegni e non concorsi. Seminari e non concorsi.

## I giudizi

Non è una buona idea che il direttore incontri la giuria appena dopo l'esecuzione; è un momento difficile, manca la serenità per dare alle parole il giusto valore. Può capitare che il direttore ancora emozionato fraintenda il giudizio; nel caso poi di esecuzioni poco felici, le cose si complicano ulteriormente. Meglio poche parole scritte, da mandare in un secondo tempo.

Può capitare che alcuni giurati distratti rimproverino senza motivo una timida direttrice “per aver cantato lei stessa” – mostrando le spalle al pubblico – secondo loro, l'incipit gregoriano e le successive frasi dispari dell'inno, senza rendersi conto che – a cantare – erano in realtà tre giovani coriste dietro l'altare, autonome, sveglie e ben intonate; davanti, il resto del coro (pure sveglie) rispondeva con le strofe pari in polifonia, creando un effetto di distanza spazio-temporale. Al pubblico in chiesa la cosa è risultata chiara, alla giuria no!

Purtroppo è capitato!

In un importante concorso internazionale i quattro, cinque esperti sono ognuno ad un proprio tavolo, separati e non gomito a gomito. Ascolto, valutazione, raccolta della scheda e immediata somma matematica, segreta, ma già definitiva, senza i ripensamenti serali per aggiustare col *conto della serva*. I cori eseguono a sipario chiuso, anonimi,

annunciati solo da un numero. Arrivare a questo sembrerà eccessivo, ma ricordo ancora che si tratta di una competizione, non di un concerto, o rassegna o raduno corale. Troppo? Forse sì, ma ho visto direttori in competizione col loro coro, entrare in sala – poco prima dell’inizio delle audizioni – per ostentare una stretta di mano a tutta la giuria (di cui facevo parte): altra grande caduta di stile!

### **La direzione artistica**

darà alla giuria delle linee orientative (che si rifanno al bando), inviterà a non dare il primo premio se sceglierà di tenere alto il livello, oppure la linea più morbida del primo premio comunque e dei premi speciali, per non chiudere dopo la prima edizione. Da evitare, in ogni caso, il conteggio finale per ritoccare – all’occorrenza degli organizzatori – la graduatoria, con giustificazioni del tipo: *il penultimo classificato è il più assiduo frequentatore del concorso oppure quel coro è venuto da così lontano e ha speso molto per viaggio e l'albergo e...* Ecco i miracoli della calcolatrice: i cori si muovono come pedine sulla scacchiera, fino a risalire un po’ la china.

Purtroppo, è capitato!

Gli organizzatori hanno un compito ben preciso quando valutano, mesi prima, i programmi presentati dai cori. Scarteranno composizioni di dubbia autenticità, di poca consistenza o riprodotte in modo illeggibile. Richiederanno ai direttori ulteriori informazioni e, se necessario, altre proposte. Specialmente quando il bando non impone brani e autori, è importantissimo equilibrare il livello di difficoltà, per dare alla giuria una situazione di partenza il più possibile omogenea. Non si può contestare un brano la mattina del concorso, poco prima dell’esibizione, è troppo tardi! Questo è successo mettendo a dura prova la capacità di controllo di maestro e cantori, creando tensione tra giuria e direzione artistica.

Purtroppo, è capitato!

### **Coro e non solo...**

Molti cori, sia pur preparati musicalmente, sul palco sono impacciati e non brillano per agilità scenica; al presentatore manca la dimensione del tempo, non c’è una regia, un filo conduttore e il pubblico

si stanca. Perché non pensare anche a concorsi che vanno oltre al puro fatto musicale, con esperti scelti opportunamente a valutare il comportamento davanti il pubblico, le tematiche, la presentazione e l'articolazione dei brani, la divisa, lo stile. Mi si dirà che *un coro deve pensare a cantare, a cantar bene e basta!* ma starei molto attento – oggi – a quel “basta!”. Prima il canto e poi tutto il resto, come non essere d'accordo! Certo che una cosa è vendere fumo per tentare di coprire le lacune musicali, altra è arricchire l'esecuzione con il giusto ritmo scenico: entrate, uscite, applausi, silenzi, intervalli e saluti finali ben pianificati; scaletta calcolata e raccordata da brevi presentazioni mirate, che non interrompono la fluidità della rappresentazione: meglio un pubblico che se ne va con la voglia di ascoltare ancora, che sfinito da troppe parole al microfono! Un concorso di stile:

*Coro in scena...*

*Coro e poi...*

*Coro e non solo...*

La presentazione stessa: perché non creare un tutt'uno con l'esecuzione del brano? Uno strumento: chitarra, flauto traverso, fisarmonica (non obbligatoriamente un pianoforte) esegue le frasi iniziali, oppure l'ultimo periodo, che finisce sulla tonica e non alla dominante, come spesso accade. Una voce recita, legge, declama brevi parole: la traduzione nei canti in lingua, i primi versi o un estratto, sopra la base strumentale. La durata non sarà casuale, me calcolata; anche i volumi saranno dosati. Il cantore riceverà così tutte le informazioni per l'attacco: nota, pulsazione e clima.

Sono tutti particolari eleganti, che richiedono abilità – ecco il direttore che diventa regista – da curare e provare più volte: abitano il cantore ad una maggior autonomia e senso della scena. Aiutano a riscoprire un pezzo di repertorio, a rinnovarlo.

Inventiamo, tutti noi, cori, associazioni, direzioni artistiche: inventiamo cose nuove! Al coro interessa un pretesto per eseguire fuori casa, per farsi conoscere? Allora organizzerà o parteciperà ad una rassegna, senza vinti e vincitori, dove una giuria d'ascolto (che esprime consigli e non giudizi) formulerà una valutazione da mandare poi, a gara conclusa: *giudizio non collettivo, per favore!*

Ottobre 2005